

MARCELLA CAMPANELLI

GLI INSEDIAMENTI DEI MINIMI  
NEL REGNO DI NAPOLI FRA XV E XVII SECOLO

Nel 1435, a Paola, nasceva quello che sarebbe stato considerato il primo convento dei Minimi ad opera, come noto, del fondatore dell'Ordine<sup>1</sup>. Da quel momento i seguaci di Francesco Martolilla avrebbero iniziato una espansione che, avviatasi quasi in sordina con i 10 conventi presenti negli antichi stati italiani alla fine del XV secolo, li avrebbe portati alla metà del XVII secolo a 199 insediamenti. Quando l'intero panorama conventuale maschile arrivava a comprendere circa 6.238 conventi per 69.623 residenti<sup>2</sup>, i Minimi, ripartiti globalmente in 14 province, contavano 2.065 elementi, di cui 948 presenti nei 99 conventi delle cinque province in cui l'Ordine era suddiviso nel regno di Napoli<sup>3</sup>.

Abbreviazioni:

ASV = Archivio Segreto Vaticano

CSR I = Congregazione sopra lo Stato dei Regolari (1649)

CVR = Congregazione dei Vescovi e dei Regolari

<sup>1</sup> Soltanto nel tempo la storiografia minima avrebbe adottato il 1435 come data tradizionale dell'inizio del movimento eremitico del santo paolano. In merito cfr. A. GALUZZI, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Roma 1967, pp. XIXss.

<sup>2</sup> E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971, p. 150.

<sup>3</sup> Le province erano le seguenti: quella di Roma con 4 conventi e 110 residenti; di Toscana con 11 conventi e 96 residenti; di Lombardia con 9 conventi

Come detto poc'anzi, l'inizio si era avviato in sordina: il XV secolo, infatti, si era chiuso nel Mezzogiorno con sole 6 fondazioni. Il Cinquecento non sarebbe stato da meno: dopo un avvio cadenzato, con inizio dal 1506, su una media di un nuovo insediamento all'anno, si sarebbe verificata una vera e propria stasi negli anni '20 con l'unica eccezione della fondazione del convento di Lecce, sorto nel 1524, così come sarebbe avvenuto negli anni '40 con all'attivo soltanto le sedi di S. Agata e di Cirella in Calabria Citra e, ancora, negli anni '60 con soltanto quella a Briatico, ancora una volta in Calabria.

È a partire dagli anni '80 del XVI secolo che si assiste ad un incremento, con una vera e propria vivacità insediativa che raggiungerà la sua massima espressione nel corso del XVII secolo. Ventotto nuove sedi nel primo ventennio, di cui quattro nel solo 1604, ne sono la prova. La tendenza positiva sarebbe continuata fino al 1650 investendo l'Ordine nella sua globalità, quasi riflesso di una scelta voluta o, probabilmente, legata a contingenze particolari della vita dei Minimi<sup>4</sup>. Infatti un analogo andamento

e 113 residenti; di Genova con 13 conventi e 125 residenti; di Milano con 10 conventi e 86 residenti; delle Marche con 11 conventi e 78 residenti; di Venezia con 8 conventi e 91 residenti; di Abruzzo con 8 conventi e 47 residenti; di Napoli con 21 conventi e 238 residenti; di Calabria Citra con 29 conventi e 317 residenti; di Calabria Ultra con 23 conventi e 175 residenti; di Puglia con 18 conventi e 171 residenti; di Palermo con 14 conventi e 194 residenti, di Messina con 23 conventi e 224 residenti. Cfr. M. CAMPANELLI, *L'Ordine dei Minimi e la riforma innocenziana del 1649*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli», XV (1972-73), pp. 109-143.

<sup>4</sup> Le sedi e le date di fondazione cui si fa riferimento nel presente lavoro sono quelle indicate nelle relazioni inviate dai vari conventi dell'Ordine alla Congregazione sopra lo Stato dei Regolari in risposta alla bolla *Inter coetera* emanata da Innocenzo X nel dicembre del 1649, volta a fornire lo stato patriomiale di tutti i conventi esistenti in Italia. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes*, 33. Fonti interne dell'Ordine aggiungono altri insediamenti sorti nel corso del Seicento non presenti nelle relazioni: Calopezzati in Calabria Citra, Asti e Tinella nella provincia genovese, Vittoria in quella di Messina. A tal fine cfr. R. BENVENUTO, *I Minimi nella diocesi di Bisignano alla vigilia della soppressione innocenziana*, in «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», XLVIII (2002), pp. 474-538: 484-485. Per il problema relativo ad alcune difformità di datazione fra le fonti documentarie e la storiografia minima, cfr. *ibidem*, pp. 506ss.

emerge se spostiamo il nostro punto di osservazione sulle fondazioni dal Mezzogiorno al resto della penisola. Ancora una volta una stasi negli anni '20 del Cinquecento, dove alla sede di Lecce si aggiungono soltanto quelle di Catania e di Bologna, ed un'altra negli anni '60 quando oltre che a Briatico, i nostri si insediano soltanto a Marta, nel Lazio. Negli anni '80 sorgono, invece, ben 28 conventi e, così come verificatosi nel Mezzogiorno, la prima metà del XVII secolo avrebbe visto la loro piena affermazione. Più di cento nuovi insediamenti in mezzo secolo, di cui più di venti nel periodo in cui la crisi seicentesca con la sua pressione fiscale e sociale investì maggiormente le plebi rurali, ne sono la testimonianza tangibile (cfr. Tabella 1 e Tabella 2).

### *Le soppressioni*

Di lì a poco, però, la prima soppressione monastica dell'età moderna, quella voluta da papa Innocenzo X, sarebbe giunta a interrompere bruscamente il trend positivo, bloccando nuove fondazioni ed eliminando dalla scena quelle incapaci di sostenere almeno sei religiosi<sup>5</sup>. Con il provvedimento pontificio del 1652 i Minimi vedevano soppressi nel regno di Napoli i conventi di

<sup>5</sup> Il riferimento è alla soppressione decretata da Innocenzo X nel 1652 con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae* giunta a conclusione dell'iter avviato con la citata bolla *Inter coetera*. Sulle modalità dell'inchiesta pontificia e sui primi risultati rimane sempre attuale e imprescindibile il citato lavoro di BOAGA, *La soppressione innocenziana*, cit. Una attenta riflessione sulle motivazioni sottese al provvedimento adottato da Innocenzo X nei confronti dei regolari è in G. GALASSO, *Genesi e significato di una grande inchiesta*, in ID., *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli, 1997, pp. 397-429. Vari sono ormai gli studi che hanno avuto come oggetto l'inchiesta; in questa sede si ricordano almeno le sintesi di più ampio respiro per cui cfr. M. CAMPANELLI (a cura di), *I Teatini*, Roma 1987 e, a cura e con saggio introduttivo della stessa autrice, *Gli Agostiniani Scalzi*, Napoli 2001. Cfr. anche L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *I Somaschi*, Roma 1992 e G. POIDOMANI, *Gli Ordini religiosi nella Sicilia moderna: patrimoni e rendite nel Seicento*, Milano, 2001.

Orsogna e Ripalda in Abruzzo, di Campagna e Giffoni nella provincia napoletana, quelli di Motta, di Aciri, di Malvito<sup>6</sup> e di Amantea in Calabria Citra; di Catona, Davoli, Stilo in Calabria Ultra e, ancora, nella stessa provincia, la sede di Mesiano, quella che era ancora una «casuccia», voluta da due benefattori dei vicini casali Jonadi e Pizzone, bloccata in sul nascere<sup>7</sup>. Il decreto innocenziano era giunto a fermarne i lavori ed il vescovo di Mileto aveva proposto che le entrate garantite dai fondatori andassero a beneficio di un cappellano deputato a celebrare nei giorni festivi nella chiesa annessa<sup>8</sup>.

Nel 1653 a questi si sarebbero aggiunti anche i conventi de L'Aquila e di Atri per un totale di 14 unità<sup>9</sup>. A onor del vero, si trattava di un numero estremamente esiguo rispetto a quanto aveva fatto temere la normativa pontificia. Con ogni probabilità la Congregazione romana aveva ravvisato in molti casi una potenzialità di ripresa tale da evitarne la chiusura. Decretare la soppressione di un conventino non sempre, però, equivaleva ad una chiusura automatica dello stesso. Quanto accaduto nella diocesi di Mileto è emblematico di una situazione diffusa quasi ovunque. Qui alcuni religiosi appartenenti a diversi Ordini nascondevano le

<sup>6</sup> A beneficiare della chiusura del convento di Malvito sarebbero stati quello di S. Agata, cui andavano 200 ducati, e la cappella di S. Caterina nella locale chiesa matrice cui spettavano 300 ducati così come contemplato nell'atto di donazione redatto nel 1633 da Francesco Passarello, qualora i Minimi avessero abbandonato la sede. Cfr. ASV, *Miscellanea*, arm. VII, 17, ff. 132-135.

<sup>7</sup> ASV, CSR I, *Varia*, 5, f. 52.

<sup>8</sup> La rendita del conventino ammontava ad appena 3.50 ducati annui derivanti da due tomoli di terra e ad altri 9.50 provenienti da un legato. In effetti il cappellano, impossibilitato a percepire la rendita, si sarebbe rifiutato di ottemperare ai suoi obblighi. Invano il benefattore di Jonadi aveva chiesto che le sue rendite fossero dirottate su una sua cappellania. Cfr. ASV, *Miscellanea*, arm. VIII, 10, ff. 418, 434, 457v.

<sup>9</sup> Una sorte analoga avevano subito i conventini di Nettuno, Iesi, Tolentino, Terranova, Bolsena, San Pier d'Arena, Sorico, Vertemiate, Solferino, Albenga, Borghetto, Milano (S. Anastasia), Governolo, Ravenna, Gallese, Isola di Marta. Cfr. ASV, CSR I, *Varia*, 5, ff. 52, 54.

platee al canonico inviato dal vescovo per una ispezione e cercavano di «intervertere il possesso delli beni» con mille espedienti con il chiaro intento di sventare la chiusura dei loro conventi<sup>10</sup>.

Spesso, poi, si confidava nella reintegrazione della sede soppressa. Questo è quanto accadde per i Minimi di Catona, in diocesi di Reggio. Qui si assistette ad una vera e propria mobilitazione generale in nome della devozione al santo paolano. Il principe di Scilla, il gran priore di Bagnara, entrambi di casa Ruffo, le università di Fiumara e di San Roberto, alcuni privati, forti del sostegno del capitolo cattedrale di Reggio, riuscirono a garantire un'entrata annua di 436 ducati, ritenuta idonea al sostentamento dei padri<sup>11</sup>.

Il 17 settembre 1659 veniva soppresso anche il convento di San Giorgio, nella diocesi beneventana, su sollecitazione del viceré, conte di Peñaranda, il quale ne aveva chiesto la chiusura in quanto divenuto covo di facinorosi. La proposta iniziale avanzata dall'arcivescovo prevedeva che nella chiesa annessa continuasse ad officiare un cappellano, a favore del quale sarebbe stata stanziata una dote di 100 ducati annui, mentre la rendita residua sarebbe stata stornata a favore del seminario, con l'obbligo di educare gratuitamente due giovani del luogo. Nonostante l'approvazione della Congregazione romana, il provvedimento non era mai divenuto operativo. Il principe di San Giorgio, di casa Spinelli, si era sempre fermamente rifiutato di consegnare le suppellettili sacre ed aveva tentato una vertenza nei confronti dell'arcivescovo. Rivendicava il diritto di patronato esercitato sulla

<sup>10</sup> ASV, *Miscellanea*, arm. VIII, 10, f. 403. Inoltre il rettore del Collegio greco di Roma rimproverava al citato vescovo di aver proceduto ad una arbitraria destinazione dei beni dei conventi soppressi, compresi quelli esistenti nel territorio di competenza dell'abbazia della S.ma Trinità *nullius dioecesis*, soggetta alla giurisdizione dell'ente romano. Cfr. *ibidem*, f. 489.

<sup>11</sup> I sacerdoti di Fiumara si dissero pronti a rinunciare alla vigna loro assegnata, con una rendita di 150 ducati annui, appartenente al soppresso convento dei Minimi per riconsegnarla ai vecchi proprietari. Cfr. ASV, *Miscellanea*, arm. VIII, 37, ff. 316-323v.

sede dalla sua famiglia, che gli consentiva di rientrare in possesso della proprietà qualora fossero decadute le clausole contemplate nell'atto di fondazione del 1591. Queste prevedevano che nella casa, con chiesa annessa, del valore di 6.000 ducati, donata ai Minimi, vivessero quattro sacerdoti e tre laici con l'obbligo di celebrare due messe al dì. Il provvedimento innocenziano, quindi, gli consentiva di diritto di tornare ad essere l'esclusivo proprietario. Chiedeva, però, al contempo, la riapertura del convento. Il presule beneventano, di contro, si era sempre opposto ad un eventuale ripristino. I due o, al massimo, tre religiosi che vi dimoravano – affermava – non osservavano quanto previsto dalla regola in merito al regime quaresimale; San Giorgio era quasi disabitata e, infine, anche se il principe avesse ripreso ad elargire i 150 ducati annui promessi, non sarebbero stati sufficienti a garantire il mantenimento di un numero congruo di padri<sup>12</sup>. Il protrarsi del contenzioso non solo determinò la fatiscenza della struttura conventuale ma i Minimi finirono anche con il perdere il sostegno del principe Spinelli, il quale, di fronte alle opposizioni poste dal metropolita beneventano, preferì inoltrare alla Congregazione romana la richiesta per la riapertura del convento, questa volta a favore dei Francescani Riformati della provincia di S. Angelo<sup>13</sup>.

Ai Minori Osservanti Riformati fu assegnato nel 1677 il convento di Giffoni, già dei Minimi, con l'impegno di usare la rendita per restaurare l'immobile e soddisfare il peso delle messe. Nel 1695 i lavori risultavano ultimati e il parroco di s. Nicola di Prepezzano chiedeva di poter rientrare finalmente in possesso di quanto dovutogli<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Gli eredi dei fondatori avrebbero dovuto pagare annualmente 196 ducati vincolati a legati e a censi, oltre ad altri 140, frutto di un capitale lasciato per completare la fabbrica e per il mantenimento dei frati. Cfr. CSR I, *Varia*, 14, ff. n. n.

<sup>13</sup> *Ibidem* e ASV, *Miscellanea*, arm. VIII, 37, ff. 332-350.

<sup>14</sup> Inizialmente, infatti, le rendite del convento dei Minimi erano state assegnate in parte ad un cappellano con il compito di continuare a celebrare nella chiesa annessa e, in parte, alla chiesa parrocchiale del casale di Prepezzano. Cfr. ASV, CSR I, *Varia*, 17, f.f. nn.

Ma per alcuni conventi passati ad un altro Ordine, qualcun altro compiva il percorso inverso come era accaduto a Caridà, in Calabria, dove la comunità ed il feudatario locale chiesero che il soppresso convento dei Carmelitani fosse riaperto ed affidato ai Minimi<sup>15</sup>.

Il quadro conventuale delineatosi negli anni '50 sarebbe rimasto a lungo inalterato nelle sue linee generali<sup>16</sup>, anche se non mancarono momenti di tensione e di scontro all'interno di alcune province attraversate negli anni '70 da liti interne, rivalse personali e accuse reciproche di malgoverno. In quella napoletana fra' Tommaso da Caserta non esitò a denunciare il «governo tirannico» del provinciale fra' Bernardino di Campagna e, soprattutto, ciò che accadeva ad Eboli con il tacito assenso dello stesso. Qui non solo era stato consentito che per anni vivessero soltanto due religiosi, invece di quanti previsti dalle costituzioni, ma anche dopo che, in seguito ad una denuncia, era stato prontamente raggiunto l'organico dovuto, si era permesso che si ignorasse il voto di vita quarresimale sulla base di pretese infermità<sup>17</sup>.

La seconda metà del XVII secolo è contrassegnata, però, anche dalla nuova stagione vissuta dai noviziati. Caduto il veto pontificio di nuove vestizioni, i conventi dei Minimi avrebbero ripreso ad accogliere i giovani. Nel 1666 potevano finalmente essere ammessi dieci chierici e quattro oblati a Reggio, Napoli

<sup>15</sup> ASV, *Miscellanea*, arm. VIII, 37, f. 36.

<sup>16</sup> Negli anni '90 fu esplicitamente chiesta dal vescovo di San Severino nelle Marche la chiusura del locale conventino dei Minimi, divenuto fonte di scandalo per la vita che vi si conduceva e, al contempo, la devoluzione dei 200 scudi annui di rendita ad un erigendo seminario. Cfr. ASV, CSR I, *Varia*, 17, ff. n.n.

<sup>17</sup> ASV, *Miscellanea*, arm. VIII, 37, ff. 369-370. Di contro, il provinciale toscano, frate Antonio Festa, non aveva esitato a rivolgersi alla Congregazione romana per avere giustizia per le angherie subite, anche da parte dei superiori, da quando aveva condannato e depresso coloro che non avevano rispettato la Regola ed avevano finanche contraffatto un ordine pontificio, in una provincia ormai «persa perché solo si protegge chi fa alla peggio». Cfr. ASV, *ivi*, ff. 371-373.

(S.Maria della Stella), Castellammare, Lecce<sup>18</sup>. Numero analogo fu concesso anche ai noviziati di Paola e di Cosenza che continuavano a funzionare entrambi, nonostante due anni prima il procuratore generale dell'Ordine avesse proposto di unificarli in quello di Paola, giudicato maggiormente idoneo alla preparazione dei novizi, sia perché posto lontano da zone commerciali, sia per il clima di devozione in cui si viveva ma, soprattutto, perché fornito di ottimi maestri<sup>19</sup>. I noviziati avrebbero continuato ad aprire le loro porte ad una utenza in aumento<sup>20</sup>, ma non sarebbe stata più raggiunta la consistenza demografica di metà Seicento e,

<sup>18</sup> Gli altri noviziati interessati erano quelli di Milazzo, Catania, Marsala, Genova, Firenze, Milano, Ancona, Venezia, Bologna, Torino. Cfr. ASV, CSR I, *Decreta*, 13, f. 291. Nel 1666 fra' Teodoro da Caridà, provinciale della Calabria Ultra, aveva chiesto che il convento di Monteleone fosse dichiarato sede di professorio, subentrando in tale funzione a quello di Briatico non più in grado, a causa della scarsità delle rendite, di mantenere con decoro la gioventù negli studi. Cfr. ASV, *ivi*, ff. 293-294.

<sup>19</sup> Il procuratore era cosciente del fatto che l'aumento del numero dei novizi nel convento di Paola avrebbe determinato necessariamente una riduzione di quello dei sacerdoti, in quanto le rendite non avrebbero consentito il sostentamento di tutti. Allo stesso modo era certo che la riduzione numerica avrebbe suscitato malumore in molti sacerdoti nativi di Paola, esclusi dal risiedere nel convento e, di conseguenza, impossibilitati a «maneggiar quasi soli il governo della Provincia». La soluzione proposta per risolvere tali problemi era, da un lato, quella di chiedere agli altri conventi un sostegno in denaro e, dall'altro, quella di non collocare nel convento più di quattro nativi del luogo. Cfr. ASV, *Miscellanea*, arm. VIII, 37, ff. 285-286v.

<sup>20</sup> L'esame limitato agli anni immediatamente successivi ne è una conferma. Nel 1667 il noviziato di San Biagio in Calabria fu ritenuto insufficiente per ospitare tutti i novizi e gli fu affiancato quello di Gerace. Cfr. ASV, CSR I, *Decreta*, 14, f. 253. Nel 1668 fu concessa la vestizione di altri dieci chierici, quattro oblati e un laico nelle vecchie e nuove sedi di noviziato e professorio fra cui Monopoli e Grottaglie. Cfr. *ibidem*, *Decreta*, 15, ff. 267-268. Nel 1669 i danni causati da un incendio divampato nella torre adiacente al convento di Marsala, che già versava in precarie condizioni economiche, avrebbero determinato il trasferimento del noviziato da quella sede in s. Maria della Vittoria in Palermo. In quell'anno nei vari noviziati furono accettati altri sei chierici e due laici. Cfr. *ibidem*, *Decreta*, 16, ff. 255-256.

tanto meno, quella prescritta anticamente che prevedeva nella sola Calabria Circa 400 religiosi<sup>21</sup>.

### *Le fondazioni fino a metà Seicento*

Nel lasso di tempo intercorso fra la fondazione a Paola e la citata soppressione anche i Minimi si erano resi protagonisti della grande stagione del clero regolare, quando l'impegno mostrato nella pastorale e nella catechesi, la consistenza demografica raggiunta, il ruolo di primo piano avuto nel settore economico, i rapporti intrattenuti con il territorio e articolati su vari livelli posero di diritto i regolari tutti nella dialettica relativa ai vari poteri operanti nella società di antico regime<sup>22</sup>.

Quale, pertanto, il percorso seguito dai Minimi, quali le eventuali strategie messe in atto per la loro affermazione, quale il disegno presente nelle loro fondazioni, se di disegno è lecito parlare?

Il loro cammino era iniziato nel 1435 a Paola, in Calabria, e si era interrotto a Mesiano, dove, ancora in Calabria, stava prendendo vita l'ultima sede fondata alla vigilia della soppressione, in un ideale percorso che li riportava lì da dove era cominciata l'avventura di Francesco Martolilla. La Calabria, con i suoi 52 insediamenti per 492 residenti era e sarebbe stata a tutti gli effetti la regione simbolo dell'Ordine. Nel XV secolo dei sette conventi

<sup>21</sup> *Ibidem*, *Decreta*, 17, f. 244.

<sup>22</sup> Sugli Ordini religiosi in età moderna cfr. G. FRAGNITO, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma* e R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, rispettivamente alle pp. 115-205 e alle pp. 207-274. Più in generale sulla Chiesa meridionale si rinvia a M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in G. CHITTOLINI-G. MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986 (*Storia d'Italia, Annali* 9), pp. 291-345, in particolare sul clero regolare le pp. 326ss. Sull'attività svolta nell'ambito dell'acculturazione religiosa si è soffermata E. NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazioni e missioni nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 2001.

sorti nel regno di Napoli, ben sei – di cui Paola, Paterno, Spezzano e Corigliano voluti dal santo – erano situati in Calabria: la presenza nella regione sarebbe stata una costante della storia dei Minimi. La Campania avrebbe visto la loro prima sede nel 1478 con il convento napoletano di S. Luigi; la Puglia avrebbe aspettato il 1508 con la sede di Otranto, mentre i Minimi avrebbero fatto la loro prima comparsa in Abruzzo soltanto nel 1600 con una sede a Chieti. Ma, al di là della mera datazione, analizzando l'andamento delle fondazioni emerge già nel XVI secolo una peculiarità che si imporrà nel secolo successivo. Si ha l'impressione che i Minimi seguano, in linea di massima, una strategia volta a consolidare la loro presenza in un determinato ambito territoriale anche attraverso insediamenti in piccole località, per poi passare in altre zone con un intento analogo, cercando di privilegiare luoghi in cui la presenza dell'acqua facilitava il rispetto del voto della vita quaresimale<sup>23</sup>. Ad esempio, fra il 1535 ed il 1555 le fondazioni sono tutte in territorio calabrese con l'unica eccezione di Grottaglie; i sei conventi sorti fra il 1586 ed il 1588 sono tutti compresi fra Terra di Lavoro e Principato Ultra. In Abruzzo, come detto, i Minimi entrano nel 1600 e fino al 1604 le loro energie saranno tutte proiettate in quella regione con l'unica eccezione della fondazione di Longobardi in Calabria. All'insegna di un forte radicamento in Puglia sono gli anni fra il 1613 ed il 1615 con ben 7 fondazioni e, infine, quelli dal 1629 al 1650, tutte fondazioni calabresi con l'unica eccezione di S. Cipriano in Terra di Lavoro (vedi Tabella 2).

Non rimane che chiedersi quale fu l'impatto che ebbero gli insediamenti dei nostri nelle realtà locali. È noto come nel corso dell'età moderna intorno al mondo dei regolari finì con il gravitare un universo composito fatto di autorità laiche, aristocrazie locali, clero, comunità, semplici fedeli che parteciparono a vario titolo e in varia misura della vita dei conventi. Così accadde, natu-

<sup>23</sup> Ciò è quanto emerso, ad esempio, nell'analizzare la dinamica degli insediamenti sorti in Calabria Citra. Cfr. R. BENVENUTO, *I Minimi nella diocesi di Bisignano* cit., pp. 489-490.

ralmente, anche per i Minimi, ma risulterebbe estremamente fuorviante omologare realtà territoriali che, al contrario, presentano ciascuna una sua connotazione per quanto riguarda sia l'aspetto insediativo che quello gestionale dei vari conventi.

### *Le province calabresi*

La prima regione che si impone alla nostra attenzione è la Calabria (o, meglio, le Calabrie) che si caratterizza immediatamente per una sua peculiarità: qui, infatti, sono le comunità locali, per lo più rurali, a richiedere la presenza dei padri. E, a questo punto, diviene fin troppo facile ricondurre tale fenomeno non tanto e non solo al successo del messaggio paolano nelle zone in cui aveva operato il futuro santo, quanto alle aspettative consolatorie in esso riposte in virtù della regola di vita praticata dai padri improntata alla povertà ed alle privazioni, in linea con la realtà quotidiana vissuta in tante zone della regione. Studiare la Calabria "minima" significa ripercorrere in controluce la parabola della Calabria storica, con la sua crisi demografica, con le sue calamità naturali, con i suoi dissesti idrologici e orografici, la Calabria che visse la sua primavera economica nel XVI secolo e che nel successivo dovette fare i conti – come ha sottolineato Giuseppe Galasso – con i suoi problemi strutturali mai risolti<sup>24</sup>.

Ma procediamo con ordine cominciando proprio dalle strutture conventuali. Esse si

presentano ai nostri occhi in tutta la semplicità e la linearità delle forme, a volte adeguate alle esigenze ambientali come accadeva per alcuni insediamenti litoranei. I padri di Cotrone, ad esempio, avevano preferito costruire una torre dove rifugiarsi in

<sup>24</sup> Sulle vicende dell'economia e della società che portarono la Calabria dallo sviluppo mancato nel Cinquecento ad un irreversibile isolamento provinciale nel secolo successivo, si rinvia alle riflessioni di G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1992, 3<sup>a</sup> ed.

caso di un attacco barbaresco, mentre i padri di Roccella avevano concepito la loro sede «in modo di una torre serrata» con otto celle disposte su due piani e le officine a piano terra<sup>25</sup>. Faticheremmo a trovare edifici imponenti o chiese dal sicuro richiamo architettonico. Molte sono le sedi che ancora in pieno Seicento aspettavano di essere completate. A San Marco si celebrava ancora in una piccola chiesa provvisoria<sup>26</sup>. A Stilo era operativo solo un dormitorio e in quello appena iniziato erano disponibili soltanto due celle; lo stesso accadeva ad Altomonte<sup>27</sup>. Per completare la sede di Monteleone erano necessari altri 3.500 scudi, mentre a Rossano per ultimarla si confidava unicamente nella munificenza dei benefattori<sup>28</sup>. A Seminara si viveva in una sede angusta in attesa che iniziassero i lavori di quella nuova, in città, dove ci si era trasferiti a causa delle continue angherie subite dai padri nel convento situato in aperta campagna<sup>29</sup>. Ad Anoià, nonostante il contributo annuo di 50 ducati da parte dell'università, non si era riusciti a completare la fabbrica conventuale e si meditava di dare inizio ad un'altra *ex novo* da terminare in non meno di cinquant'anni<sup>30</sup>. I padri di Castrovillari aspettavano che venisse ultimata la loro nuova sede dopo che nel 1617 lo smottamento di una montagna aveva provocato danni irreparabili alla chiesa e a buona parte del convento<sup>31</sup>.

Quanto accaduto in questa località riporta alla ribalta in tutta la sua drammaticità i problemi legati alla particolare conforma-

<sup>25</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, ff. 419, 430. I turchi negli anni '30 avevano saccheggiato il convento di Cirella. Cfr. *ibidem*, f. 124.

<sup>26</sup> *Ibidem*, f. 110.

<sup>27</sup> *Ibidem*, ff. 411, 92v.

<sup>28</sup> A Monteleone la fondazione del convento era avvenuta nel 1604 fra «tanto applauso e concorso di popolo che successero casi di sì maraviglia che par havessero del soprannaturale». Cfr. *ibidem*, ff. 378, 116v.

<sup>29</sup> *Ibidem*, f. 395.

<sup>30</sup> *Ibidem*, f. 382.

<sup>31</sup> Mostrando un notevole senso degli affari i padri cercavano affittuari per la parte non danneggiata del convento, sicuri di poterne ricavare almeno 15 ducati all'anno. Cfr. ASV, *ivi*, f. 112v.

zione orografica ed idrografica della regione. Le fiumare, i cui letti fungevano da veri e propri collettori in presenza di piogge intense, costituivano un grave pericolo per le campagne e gli abitati. Lo sapevano bene i padri di S. Biagio. Qui si era persa completamente notizia di un mulino circondato da terre lavorative lasciato dall'arcidiacono Giovanni Senatorelli, fondatore del convento, nel comprensorio di Nicastro, e che nel giro di pochi anni sarebbe stato servito dall'acquedotto voluto dal feudatario locale, Marco Antonio Caracciolo. Insieme ad altre 12 tomoli di terreno era stato portato via dal rio dei Bagni in piena<sup>32</sup>.

Notevoli danni erano stati determinati anche dall'attività sismica. Il terremoto del 27 marzo 1638 con le sue migliaia di vittime ed interi paesi cancellati aveva segnato una forzata battuta d'arresto per molti progetti di ampliamento e di ristrutturazione avviati dai nostri<sup>33</sup>. A Catanzaro era crollato interamente il dormitorio della nuova sede, con un danno di 2.000 scudi<sup>34</sup>; la chiesa annessa al convento di Gerace era divenuta inagibile e solo dopo alcuni anni, grazie al contributo dei fedeli, era stata avviata la costruzione di una nuova<sup>35</sup>. A S. Biagio il terremoto aveva distrutto molte cappelle della «grande e capace» chiesa e i dormitori del convento, per cui si era dovuto far ricorso a lavori di consolidamento dell'intera struttura con enorme dispendio finan-

<sup>32</sup> Il Senatorelli aveva provveduto il convento anche di tutte le suppellettili chiedendo ai padri solo una corresponsione annua di 7 tari e mezzo alla chiesa di S. Eufemia. Cfr. ASV, *ivi*, f. 401.

<sup>33</sup> Le fonti ufficiali parlarono di 9.633 vittime, 23 paesi totalmente distrutti, 10.000 case crollate e 3.143 dichiarate inagibili. Sui danni provocati dal sisma del 1638 alle cose ed alle persone e sugli interventi adottati dal governo a favore delle popolazioni cfr. E. NOVI CHAVARRIA, I "tremuoti" della Calabria del 1638, in «Prospettive Settanta», 3-4 (1985), pp. 362-377.

<sup>34</sup> Nel 1600 si era deciso di trasferire il convento dalla sua sede originaria, distante dall'abitato, all'interno delle mura cittadine, in prossimità del mare, in un luogo facilmente raggiungibile dai fedeli, nel «sito stimato il miglior di tutta la città». Cfr. ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 380.

<sup>35</sup> *Ibidem*, f. 389.

<sup>36</sup> *Ibidem*, f. 401v.

ziario<sup>36</sup>. A Borrello erano crollate quattro delle sei celle e a Rocca Bernarda le volte dei chiostri, mentre le celle erano inagibili<sup>37</sup>.

Uno sguardo alla consistenza patrimoniale dei Minimi calabresi ci rimanda l'immagine di comunità conventuali mai particolarmente ricche. Impossibile trovare grandi aziende agricole ed anche il termine masseria – usato a volte dai padri – sembra essere molto pretenzioso se riferito a piccole estensioni di terreno prive, sembra, finanche di casa colonica. Le rendite provenienti dalla terra, concessa sovente in affitto o coltivata in proprio, come fa supporre la presenza di animali da soma, sembrano spesso appena sufficienti al fabbisogno dei residenti. E, a proposito di animali, la presenza di 40 vacche a San Biagio e di 60 a Rocca Bernarda ci autorizza a porre i Minimi in linea con quanti avevano preferito investire nell'allevamento in virtù di un impiego di manodopera certamente più conveniente e, in percentuale, più redditizio, rispetto a quella utilizzata nelle colture e in virtù del facile accrescimento del patrimonio<sup>38</sup>. L'esiguità della proprietà terriera e la sua estrema parcellizzazione non mettevano i Minimi in grado di produrre se non per l'autoconsumo o per il mercato locale. Il convento di Nicotera con il suo 45,9% dell'introito generale costituito dalla rendita rurale, quello di Seminara con il 62,5% e quello di San Biagio con il suo 100% sono soltanto delle eccezioni ad una regola che, come vedremo, conferiva il primato alla rendita mobiliare. Le colture privilegiate sono quelle tipiche del giardino mediterraneo. Nulla sappiamo delle tecniche di lavorazione della terra adottate ma, probabilmente, veniva applicata la diffusa rotazione biennale. Presenti grano, cereali, alberi da frutta ma a predominare sono gli olivi, le viti e i gelsi e nel mercato legato alla seta si distinguevano i padri di Gerace che vendevano anche quella raccolta durante le questue<sup>39</sup>. D'altra parte, non bisogna dimenticare che la produzione serica fece della

<sup>37</sup> *Ibidem*, ff. 415v, 423.

<sup>38</sup> GALASSO, *Economia e società* cit., p. 192.

<sup>39</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 390v.

Calabria del Cinquecento uno dei mercati mediterranei più importanti del settore. La presenza, poi, di trappesi e mulini di proprietà dei Minimi ci autorizza ad ipotizzare un vivace rapporto con l'utenza laica locale e, a questo punto, sembra più che mai calzante l'assioma del Placanica secondo il quale in Calabria «tutto un universo di umanità viveva nella Chiesa e della Chiesa»<sup>40</sup>.

L'esame della rendita mobiliare supporta maggiormente questa affermazione. Il suo predominio è evidente esaminando alcuni dati: a Reggio costituisce l'84,9% di quella totale, a Paola raggiunge l'86,6%, ad Anioia come a Pizzo Calabro il 73,2%, a Monteleone il 54,5%, a Cotrone il 56,5%, a Pedace il 58%, a Bisignano il 51,6%, a Fiumefreddo il 69,5%, a Paterno il 56,6%, a Belvedere il 70,8%, a Cosenza il 57,6%, e gli esempi potrebbero continuare numerosi. È, insomma, il capitale mobiliare quello che circola nei conventi e, soprattutto, grazie ad una vivace attività creditizia. Analizzando maggiormente i dati sopra riportati relativi alla rendita mobiliare ci si accorge, infatti, che a Reggio il 75,7% di essa è costituito da censi, a Paola questi incidono per il 45,6%, a Paterno per il 70%, a Cotrone per l'86,2% e a Belvedere per l'89,3%. È vero che la pratica censuaria portava con sé un immobilizzo del capitale abbastanza prolungato, così come rimane sempre aperta la *vexata quaestio* sui mancati investimenti fondiari determinati dalla propensione verso l'investimento mobiliare, ma sta di fatto che i padri avevano attivato, attraverso il canale creditizio, una interdipendenza con gli abitanti del luogo fungendo da supporto per alcuni di essi e, spesso, ricevendo essi stessi finanziamenti da altri.

Si trattava per lo più di gente comune, la stessa che troviamo spesso nella storia degli insediamenti calabresi. Pompeo Bernardo, ad esempio, aveva fondato il convento di Aciri<sup>41</sup>; la sede di S. Agata era sorta grazie al legato di Marco Aurelio Giordano e al

<sup>40</sup> A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, II: *Chiesa e società*, Napoli 1988, pp. 45-46.

<sup>41</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, ff. n.n.

contributo dell'università, così come era accaduto ad Altomonte con Masino Miraglia, Giuseppe Campolongo e l'università<sup>42</sup>. I padri di Longobardi si sostenevano esclusivamente con ciò che, fra beni mobili e immobili, avevano donato loro Sebastiano Preste e la moglie Cornelia Tramontano divenuti a tutti gli effetti i fondatori da quando nel 1619 avevano finito con il sopperire all'insolvenza dell'università che da tempo non pagava più quanto promesso<sup>43</sup>. Ma a questi possiamo aggiungere Domenico Sacco, Marcello Pezzi, Andrea Amantea, Geronimo Tommasi, Isabella Riccia, Giovanni Battista Falco, Geronimo Cervo, Michele Di Leo, Ottavio Pietropaolo, Vittoria del Pino, Felice Coppa e tanti altri ancora, per noi semplici sconosciuti che con il loro sostegno e le loro donazioni consentirono ai Minimi di vivere ed operare in Calabria.

Più contenuta appare la presenza dei nobili. Gestione del potere, controllo del territorio, ricaduta di immagine della famiglia e, perché no?, devozione religiosa erano alla base dell'interesse mostrato qui e ovunque dalla feudalità locale per il mondo dei regolari sia attraverso le fondazioni che le dotazioni.

Signori del luogo avevano dato vita alle sedi di Stilo, Monteleone, Tropea, Davoli, Bagnara. Legati erano giunti a Borrello da parte di Geronima Colonna; Cesare Firrao, principe di S. Agata e di Luzzi, aveva donato ai Minimi di Luzzi beni immobili, sia urbani che rurali, che fruttavano una rendita annua di 74 ducati<sup>44</sup>. Un ruolo del tutto particolare aveva avuto, poi, la famiglia Ruffo. A Bagnara era stato Enrico a consentirne l'insediamento grazie alla sua donazione di 3.500 ducati anche se, nel tempo, buona parte si era persa in transazioni. La principessa di Scilla, Giovanna Ruffo, aveva assegnato ai padri di Sinopoli una rendita annua di 90 scudi; grazie a lei aveva cominciato a nascere nel 1629 il convento

<sup>42</sup> *Ibidem*, ff. 150, 128.

<sup>43</sup> L'unica entrata non dovuta ai coniugi erano i 36 ducati annui (pari al 6,4% del totale) provenienti da elemosine. Cfr. *ibidem*, ff. 130-131.

<sup>44</sup> *Ibidem*, ff. 415, 120v.

di Catona<sup>45</sup>. La donna si muoveva sulla scia di una tendenza familiare che aveva visto la madre, la principessa Maria, fondare il convento dei Ministri degli Infermi a Nicotera e quello dei Crociferi a Scilla e il padre, il principe Fabrizio, il convento degli Osservanti di Scilla<sup>46</sup>. Né bisogna dimenticare quanto detto a proposito dei Ruffo di Bagnara e del loro impegno per far riaprire il convento di Catona.

Come detto, la Calabria “minima” riflette la storia della Calabria, a cominciare dalla crisi demografica per finire a quella economica. A metà Seicento i conventi con il maggior numero di presenze erano quelli di Paola con 34 unità, di Corigliano e Cosenza con 26, di Spezzano con 22, di Nicastro con 20<sup>47</sup>. La diminuzione degli organici, alimentati per lo più da una utenza indigena, registrata in quasi tutte le sedi, può essere assunta come una conferma della crisi suddetta. Quanto accaduto a Nicotera può darci la misura del fenomeno. Qui il fondatore Antonino Rocca aveva posto precise clausole che prevedevano finanche il numero di religiosi che avrebbero dovuto dimorarvi, pari a 10. Nel 1622 il numero fu ufficialmente ridotto della metà<sup>48</sup>. I riflessi della crisi demografica non tardarono a farsi sentire anche a livello economico. A Bagnara i padri lamentavano le difficoltà incontrate nel trovare affittuari per le loro case perché la popolazione era dimi-

<sup>45</sup> *Ibidem*, ff. 427, 429.

<sup>46</sup> Nel 1641 la principessa Giovanna era stata la promotrice del convento dei cappuccini a Scilla. Sull’impegno dei Ruffo in campo religioso e, più in generale, sull’ascesa e il declino della famiglia si rinvia a: G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, in particolare pp. 151-152.

<sup>47</sup> CAMPANELLI, *L’Ordine dei Minimi* cit., pp. 137, 139.

<sup>48</sup> Le clausole della fondazione prevedevano, fra l’altro, che i padri avrebbero dovuto celebrare ogni lunedì una messa in memoria sua e della moglie, ogni venerdì un’altra per Giovanni Rocca e la moglie, ogni mercoledì per il fondatore e gli altri benefattori. I frati non avrebbero potuto vendere i beni ricevuti. La costruzione avrebbe dovuto iniziare sei mesi dopo la morte di Antonino Rocca e terminare entro otto anni. Ultimata, avrebbero dovuto costituire una dote di maritaggio del valore di 20 scudi. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 393.

nuita; a Montalto e a Bisignano era diventato estremamente difficile reperire mano d'opera per lavorare la terra perché i due centri erano ormai spopolati<sup>49</sup>.

Di rimando, è tutto il settore produttivo che va in crisi e, con esso, anche quello serico, uno degli artefici del progresso del secolo precedente<sup>50</sup>. Lo sanno bene i padri di San Biagio i quali lamentano il forte deprezzamento subito dal prodotto<sup>51</sup>. È la Calabria intera che sembra ripiegarsi su se stessa assorbita dalla crisi, incapace di reagire alle sue carenze strutturali. Le *défaillances* a catena da parte delle università parlano da sole. Quelle stesse comunità che si erano mobilitate per avere i nostri, pronte a garantire fabbriche e sostentamento dei padri, sono costrette a dichiararsi insolventi. A metà Seicento l'università di Casalnuovo ha già raggiunto nei confronti dei Minimi un debito di 750 ducati; l'università di Longobardi è insolvente così come quella di S. Agata<sup>52</sup>. Il convento di Rocca Bernarda era stato fondato «in sito amenissimo e molto salubre» su richiesta della comunità che aveva assegnato a tale scopo una rendita di 50 ducati annui dallo jus del sale ed un'altra di 60 ducati per il vitto dei padri da esigere dalla dogana della carne e del pesce. La crisi finanziaria aveva praticamente vanificato la prima e sminuito la seconda<sup>53</sup>. Anche i nobili non erano da meno: il duca di Bellosguardo era debitore; il duca di Nocera non versava più il dovuto; la principessa di Scilla non era più riuscita ad onorare l'impegno preso con i Minimi di Sinopoli e con quelli di Catona, ai quali aveva garantito una dotazione annua di 400 ducati<sup>54</sup>. A Castrovillari i padri non percepivano più nulla dei 50 ducati annui, quali rendita di un capitale di 500 ducati investito, a loro favore, su alcune gabelle da parte di nobili del luogo<sup>55</sup>. Fra inflazione, disordine monetario, difficoltà

<sup>49</sup> *Ibidem*, ff. 387, 98, 136.

<sup>50</sup> GALASSO, *Economia e società* cit., pp. 166ss.; 368ss..

<sup>51</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 402v.

<sup>52</sup> *Ibidem*, ff. 126v, 130, 150.

<sup>53</sup> *Ibidem*, f. 423v.

<sup>54</sup> *Ibidem*, ff. 126v, 427, 429.

<sup>55</sup> *Ibidem*, f. 112v.

finanziarie della nobiltà si consumava il destino della Calabria e le comunità conventuali erano chiamate, gioco-forza, a svolgere il ruolo negativo di co-protagoniste.

### *Le altre province*

Quali i percorsi seguiti dai Minimi nelle altre province?

I nostri, come sappiamo, erano giunti in Abruzzo nel 1600, ponendosi sulla scia di nuovi insediamenti di regolari cominciata negli anni '80 del Cinquecento ed a metà Seicento contavano 8 conventi per 47 residenti. Comunità locali, nobili quali i Caracciolo, i Colonna, erano stati fra coloro che li avevano chiamato. Difficile, al momento, applicare alla loro presenza quanto il Colapietra ha affermato a proposito di quella cappuccina «finalizzata ad uno scopo latamente politico e sociale che travalica di molto il momento di edificazione spirituale ed assistenziale»<sup>56</sup>. Di certo, anche i nostri operarono in una realtà che aveva sullo sfondo i cambiamenti in atto nella classe dirigente dove ormai si confrontavano vecchie oligarchie legate al commercio e le nuove, più flessibili al conformismo politico, pronte a strumentalizzare eventuali nuovi insediamenti di regolari<sup>57</sup>. L'affermazione «si vive mediocrementemente e si patisce alquanto» resa dai padri di Orsogna alla metà del Seicento<sup>58</sup> esprime, in sintesi, la condizione in cui versava la maggior parte dei conventi della provincia abruzzese. Anche qui l'oppressione fiscale, la crisi demografica, avevano determinato una situazione di grande incertezza economica. «La

<sup>56</sup> Sulle trasformazioni sociali e politiche dell'Abruzzo e del Molise in età moderna cfr. R. COLAPIETRA, *Abruzzo Citeriore-Abruzzo Ulteriore-Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, VI: *Le province del Mezzogiorno*, Roma 1986, pp. 15-266: 103; G. BRANCACCIO, *In Provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Napoli 2001; ID., *Il Molise medievale e moderno: storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005.

<sup>57</sup> COLAPIETRA, *Abruzzo Citeriore-Abruzzo Ulteriore-Molise*, cit., p. 107.

<sup>58</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 590v.

terra è oppressa di pagamenti», affermano ancora i padri di Orsogna, che non riescono più a riscuotere i 42 censi annui quali rendita da parte della principessa Colonna<sup>59</sup>. Di rimando, a Ripalda «la terra è inhabitata» e «gli affittatori non pagano»<sup>60</sup>. A Sulmona una terra di 40 tomoli, del valore di 110 scudi, situata ad Introdacqua, non veniva coltivata da anni per cui non procurava più alcuna rendita e nella stessa zona tre case, delle quattro possedute, erano crollate<sup>61</sup>. Sono le elemosine a costituire l'asse portante dell'economia regionale: a Chieti, ad esempio, rappresentano il 92,8% di tutto l'introito; ad Atri la rendita mobiliare incide per il 61,4% su quella generale e le elemosine ne costituiscono il 52,7%. Nobili, semplici privati, avevano ricoperto nel tempo il ruolo di benefattori.

Su tutti, però, è il caso di ricordare Giulio di Sario, che nel 1627 aveva dichiarato i Minimi suoi eredi universali con l'obbligo di fondare un convento in Ripabottoni. Nel 1649, alla morte della moglie del testatore, fino a quel momento usufruttuaria, essi erano diventati proprietari, fra l'altro, di estesi vigneti, di una casa con 11 stanze, fra cui una in cui cuocere il mosto, e di lì a poco avrebbero ottenuto anche un feudo di proprietà del di Sario, del valore di 2.000 scudi ed altri beni che alcuni trattenevano indebitamente e nei confronti dei quali avevano ottenuto che il vescovo di Termoli comminasse loro la scomunica. In un «paese fertilissimo d'ogni bene» quale Ripabottoni e dove gli abitanti erano devoti del santo paolano, i Minimi erano sicuri di godere l'appoggio di tutta la comunità e di poter ospitare dodici religiosi<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Il convento di Ripalda era stato fondato da Porzia e Cesare Caracciolo con una dote di 45 scudi annui e una donazione di 30 animali vaccini con il cui ricavato comprare il necessario per i padri. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 604.

<sup>61</sup> *Ibidem*, f. 599v.

<sup>62</sup> *Ibidem*, f. 605. Ciò li avrebbe posti in linea con i confratelli di Chieti dove vivevano in tredici, mentre altrove, anche a causa della scarsità di soggetti lamentata un po' ovunque, gli organici erano molto esigui. Cfr. CAMPANELLI, *L'Ordine dei Minimi* cit., p. 143.

Il caso di Ripabottoni e del fervore religioso nato intorno ai nostri ci riporta al tema delle proposte culturali e devozionali di cui i regolari erano portatori e propagatori. La presenza dei loro insediamenti, non dimentichiamolo, è una presenza innanzitutto religiosa e, come tale, aveva nel luogo sacro il fulcro della loro attività. I Minimi abruzzesi seppero ridare lustro e notorietà a luoghi altrimenti dimenticati. Immagini miracolose, affluenza di fedeli, patronati francescani, erano il segno del successo raggiunto. Le chiese abruzzesi appaiono tutte grandi e ben arredate e con orgoglio i Minimi di Vasto affermavano che la originaria «cappelluccia di poca considerazione» era divenuta, grazie a loro, «di molta stima». Vi si venerava la Madonna della Cona, dispensatrice di grazie, e l'aver eletto san Francesco di Paola patrono della città ne aveva aumentato la fama<sup>63</sup>.

Anche nella chiesa di Orsogna, ceduta da una confraternita, si venerava un'immagine della Vergine affrescata su un muro e un crocifisso che, secondo la tradizione popolare, aveva trasudato sangue dai piedi<sup>64</sup>. A L'Aquila, la chiesa era stata ceduta dai canonici di S. Nicandro e di S. Marziale<sup>65</sup>. Intitolata alla Madonna di Rascino, i cui abitanti avevano conservato il diritto di radunarsi per la loro consultazione popolare, al momento della consegna si presentava «derelitta, senza concorso, abietta», vi si celebrava a stento solo nel giorno della festa, vi si seppellivano i giustiziati. I padri erano riusciti a trasformarla non solo strutturalmente in una fabbrica di «buona perfezione come l'uso di questi paesi» ma

<sup>63</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 592.

<sup>64</sup> In origine era una piccola cappella di proprietà di una confraternita la quale l'aveva ceduta ai Minimi con l'obbligo di versare annualmente 10 scudi ai confratelli, dividere con essi le elemosine, consentire all'arciprete locale di officiarvi. Cfr. *ibidem*, f. 590 e G. M. ROBERTI, *Disegno storico dell'Ordine de' minimi dalla morte del santo istitutore fino ai nostri tempi, 1507-1900*, II (1600-1700), Roma 1908, p. 67.

<sup>65</sup> I canonici avevano ceduta la chiesa con l'obbligo di celebrare una messa annuale per i benefattori. Insieme ad essa avevano ceduto anche terre, in verità «sterilissime», che fruttavano una soma di grano all'anno. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 596.

avevano cambiato anche l'intitolazione in Madonna di Monserato da quando la statua che la riproduceva e che lì si venerava, era divenuta dispensatrice di miracoli. La comunità aquilana aveva finito con l'eleggerla protettrice della città<sup>66</sup>.

La provincia pugliese aveva conosciuto il boom della presenza dei Minimi fra il primo e il secondo decennio del XVII secolo e a metà del Seicento poteva contare 18 conventi per 171 residenti. La loro politica insediativa li aveva portati un po' ovunque nella regione, privilegiando le località sedi di diocesi ed altre dalla forte concentrazione demografica quali Grottaglie, Mesagne, Martina poste lungo direttrici di un certo rilievo<sup>67</sup>. Qui siamo lontani dalla modestia delle strutture conventuali calabresi e dalla estrema precarietà del vivere abruzzese. È pur vero che alcune sedi aspettavano di essere completate, come quella di Grottaglie<sup>68</sup>, ma non è raro imbattersi in conventi "magnifici" come quello di Taranto con fontane di acqua sorgiva nei chiostri o in quello di Lecce il cui fiore all'occhiello era costituito da una «bellissima libreria di libri di Scolastica, Santi Padri, prediche e historie sacre» per un totale di 1.130 unità, così come accadeva a Monopoli dove i nostri vantavano una libreria composta da più di mille esemplari<sup>69</sup>. Le chiese non erano da meno, come quella di Bari «grandissima, con 13 cappelle grandi e maestose», o quella di Lecce con 14 cappelle laterali impreziosite da «bellissime pitture e sculture» o, ancora, quella di Nardò le cui cappelle era ornate da «sculture bellis-

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Nel 1697 sarebbe sorto un convento dei Minimi a Fasano. Il padre Antonio Serio, originario di Grottaglie, scrisse una *Historialia Monumenta Chronotopographica Provinciae Apuliae*, in cui tracciava le vicende della provincia pugliese. Interrotta nel 1736, rimase manoscritta. Vede ora la luce in una edizione curata da ROSARIO QUARANTA, *Storia della Provincia pugliese dei Minimi nel manoscritto Historialia Monumenta Chronotopographica Provinciae Apuliae del p. Antonio Serio (I metà sec. XVIII)*, Roma, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, 2005.

<sup>68</sup> Al completamento dei lavori era subordinato un donativo di 25 ducati annui promessi dall'università. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 441.

<sup>69</sup> *Ibidem*, ff. 439, 436, 467.

sime», e quella di Otranto «magnificata» da un'ampia scala interna composta da 62 gradini intervallati ogni sette da una «piazzetta»<sup>70</sup>.

Nobili, semplici cittadini, università, clero appaiono a vario titolo nella vita dei Minimi pugliesi<sup>71</sup>. A Lecce, che si avviava a divenire la *ville-église* per eccellenza attraverso una vera e propria sacralizzazione degli spazi cittadini<sup>72</sup>, il patrizio fiorentino Giovanni Perretti e la moglie Giovannella Maremonti avevano fatto costruire a proprie spese la chiesa e parte del convento ed avevano donato tre giardini di 9 tomoli di terra<sup>73</sup>. La sede di Nardò era particolarmente debitrice alla famiglia Acquaviva d'Aragona nelle persone del duca Belisario e della figlia Caterina che avevano donato 1.000 ducati per la fabbrica e un giardino del valore di 500 scudi<sup>74</sup>. A Taranto il fondatore era stato il gentiluomo idruntino Bartolomeo Gaeta; a Martina il dottor Giovanni Battista Leone; a Monopoli la nobildonna Laura Palmieri; a Grottaglie Giacomo Sammarco, del luogo<sup>75</sup>. Qui l'università aveva fatto dono ai padri del dazio sul pesce, utile non solo al loro regime di vita quaresimale ma anche per la rendita annua che ne derivava e si era impegnata a corrispondere annualmente 25 ducati al termine dei lavori della fabbrica conventuale<sup>76</sup>. A Gallipoli il convento era stato edificato completamente con le elemosine dei fedeli dopo che era stata abbandonata la primitiva sede concessa da una confraternita<sup>77</sup>. Anche a Castellana e a Martina l'inter-

<sup>70</sup> *Ibidem*, ff. 451, 436, 447, 443.

<sup>71</sup> A Capurso la chiesa era stata donata dal capitolo di Bari. I Minimi avevano ritenuto opportuno ricavare dalla struttura fatiscente un'ala del dormitorio. Cfr. *ibidem*, f. 443

<sup>72</sup> Sulla presenza dei regolari a Lecce si rinvia, fra gli altri, a M. SPEDICATO, *La città e la chiesa*, in B. PELLEGRINO (a cura di), *Storia di Lecce dagli spagnoli all'Unità*, Roma-Bari 1995, pp. 113ss.

<sup>73</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 436.

<sup>74</sup> *Ibidem*, f. 447.

<sup>75</sup> *Ibidem*, ff. 439, 455, 467, 441.

<sup>76</sup> *Ibidem*, f. 441.

<sup>77</sup> Nel 1629 i Minimi avevano deciso di trasferirsi dalla località S. Maria del Canneto all'interno della città. Tale scelta li aveva privati automatica-

vento dei devoti era stato decisivo per ampliare la chiesa, mentre a Conversano il carisma di cui godeva il padre provinciale Diego Giuliani, nativo del luogo, aveva avuto un ruolo di prim'ordine per ottenere il necessario per rifare la sede<sup>78</sup>. A Mesagne la richiesta popolare aveva indotto i Minimi a ritornare nel luogo lasciato qualche anno prima<sup>79</sup>, così come ad Otranto era stata la comunità cittadina a chiamarli per custodire il luogo in cui si era consumato l'eccidio degli ottocento martiri ad opera dei turchi<sup>80</sup>. Ed ancora, ad Oria, l'università aveva voluto i seguaci del paolano impegnandosi a versare annualmente 40 ducati per il loro sostentamento, esigendo la presenza di quattro sacerdoti e due laici indigeni del luogo<sup>81</sup>. Cinquanta ducati annui corrispondevano alla somma promessa annualmente dall'università di Brindisi<sup>82</sup>.

Insomma, si ha l'impressione che negli anni sia stato proprio il variegato popolo dei fedeli a sostenere gli insediamenti dei nostri e a consentire di ospitare al loro interno un numero congruo di residenti, mai inferiori alle sei unità, con 12 presenze a Conversano e a Bitonto, 13 a Grottaglie ed una punta di 22 a Lecce<sup>83</sup>. D'altra parte la consistenza dei lasciti<sup>84</sup> e, soprattutto,

mente di quanto, in beni mobili e immobili, era stato loro concesso dai confratelli che si riunivano nell'omonima chiesa. Cfr. *ibidem*, f. 465.

<sup>78</sup> *Ibidem*, ff. 453, 455, 445.

<sup>79</sup> *Ibidem*, f. 471.

<sup>80</sup> L'atto di fondazione stipulato il 2 giugno 1542 dal notaio Berardino Iuranni prevedeva che la erigenda cappella avrebbe dovuto essere «decorosa e ripiena di onesti uomini e persone religiose». Cfr. A. GALUZZI, *I Minimi nella Puglia, come entità territoriale e come provincia monastica*, in B. PELLEGRINO-F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Atti del Seminario di studio, Lecce 29-31 gennaio 1986, Galatina, 1987, I, pp. 103-112: 107.

<sup>81</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 461.

<sup>82</sup> *Ibidem*, f. 469.

<sup>83</sup> CAMPANELLI, *L'Ordine dei Minimi* cit., p. 140.

<sup>84</sup> Per tutti si ricordano le terre, gli oliveti e i vigneti del valore di 300 ducati che Clemente Palmiteo e Margherita La Torre avevano donato ai padri di Castellana e i 450 ducati che Agostina Bisanti aveva lasciato ai Minimi di Gagliano. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes*, 33, ff. 453, 463.

delle elemosine che, in denaro o in natura, entravano quotidianamente nei conventi, parla da sola.

I padri pugliesi, infatti, possiedono vari appezzamenti di terreno, soprattutto oliveti, cultura *leader* della regione, ma la rendita rurale appare sempre poco rappresentativa dell'economia conventuale minima. A Lecce costituisce il 22% di quella totale, ad Otranto il 24,5%. Valori inferiori raggiunge a Capurso con il 13,6% e a Taranto con il 12,6% fino al 9,9% a Conversano e al 6,3% a Bari. In un panorama siffatto l'incidenza del 44,9% registrata a Grottaglie finisce con il rappresentare una vera e propria eccezione. L'asse portante dell'economia rimane ovunque la rendita mobiliare. A Castellana essa costituisce il 61,4% dell'introito complessivo, ad Ostuni il 66%, a Nardò l'80%, a Capurso l'86,3%, a Taranto l'84,5%, a Conversano l'89,1%, e a Bari raggiunge il 92,7%. A differenza, però, di quanto accadeva in Calabria dove erano i censi a costituirne la quota parte maggiore, qui, nella maggior parte dei casi, lo sono le offerte. A Capurso, a mo' di esempio, ammontano al 78,4%, a Nardò all'80,9%, a Conversano all'89,1%, ad Ostuni all'80,7%, e a Martina e a Bari arrivano a raggiungere, rispettivamente, la quota del 95% e del 97%. L'attività creditizia è presente un po' ovunque nella provincia anche se la rendita che ne deriva, sempre estremamente contenuta, lascia intuire una pratica circoscritta non solo ad un'utenza ristretta ma anche limitata a piccoli capitali. I casi di Grottaglie e di Lecce dove la rendita da essa derivante rappresenta, rispettivamente, l'86,5% e il 71,7% di quella mobiliare, sono destinati a rimanere casi isolati. I timidi tentativi di inserimento in attività speculative nel settore finanziario legato al debito pubblico erano miseramente falliti con i moti masanielliani e la svalutazione della rendita. Lo sapevano bene i padri di Conversano che non percepivano più nulla dal capitale investito al 7% sui fiscali di Castellana<sup>85</sup>. Nel complesso, le comunità minime pugliesi mostrano, comunque, una qual certa floridezza economica che dà, al contempo, anche la misura dell'avvenuta sedimentazione dei padri sul territorio.

<sup>85</sup> *Ibidem*, f. 453.

Un'ultima riflessione è dedicata agli insediamenti presenti nella provincia napoletana comprendente l'attuale Campania che, alla metà del XVII secolo, era giunta a quota 21 conventi per 175 residenti<sup>86</sup>. Nella capitale, sede elettiva per gli esponenti di tutti gli Ordini religiosi<sup>87</sup>, i padri avevano dato vita a 4 insediamenti. Il primo, intitolato a san Luigi, risaliva al 1478, voluto dal re Ferdinando II d'Aragona e completato dal viceré Consalvo di Cordova. Vero e proprio «capo della provincia e del regno» dove trovavano ospitalità i Minimi che venivano a Napoli per i loro uffici, nel corso degli anni si era ampliato al punto tale da comprendere a metà Seicento 142 stanze dove trovavano posto «una delle più magnifiche librerie d'Italia sì per la grandezza e guarnimento della stanza, sì anco per la moltitudine e diversità de libri» ed una fornita spezieria aperta ad un'utenza laica, in grado di introitare annualmente 400 ducati. La chiesa, invece, attendeva ancora di essere perfezionata e in essa avrebbe trovato posto un nuovo tabernacolo in pietre dure del valore di 15.000 scudi<sup>88</sup>. Nel 1576 nel borgo dei Vergini era sorto il convento di San Maria della Stella per venire incontro alle richieste dei fedeli del santo paolano che chiedevano un altro luogo di culto. La chiesa, sorta nelle adiacenze della originaria cappella donata da una confraternita, con la sua facciata in marmo, gli scanni del coro e della sacrestia in legno intagliato, dotata di 18 altari, si presentava oltremodo maestosa, mentre erano previsti lavori di ristrutturazione e di

<sup>86</sup> Un profilo dei vari conventi della provincia napoletana è quello delineato da A. BELLANTONIO, *La provincia napoletana dei Minimi*, Roma, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, 1964.

<sup>87</sup> Sulla presenza dei regolari a Napoli fra Cinque e Seicento si rinvia a M. CAMPANELLI, *Insedimenti e patrimonio dei Regolari a Napoli alla metà del Seicento*, in G. POLI (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Bari 2005, pp. 119-136. Più in generale sull'evoluzione numerica degli insediamenti dei regolari napoletani fra Cinque e Seicento e sul variare della consistenza demografica al loro interno cfr. M. ROSA, *L'onda che ritorna: interno ed esterno sacro nella Napoli del '600*, in S. BOESCH GAJANO-L. SCARAFFIA (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino, 1990, pp. 397ss.

<sup>88</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 283.

ampliamento del convento<sup>89</sup>. Nel 1587, secondo la tradizione, san Francesco era apparso ad un suo devoto indicandogli il luogo in cui erigere quello che sarebbe stato il convento di San Maria degli Angeli, posto nel villaggio del Vomero e, grazie alla sua posizione «fra colline amenissime a vista di vicino mare», destinato ad accogliere i padri malati di tubercolosi<sup>90</sup>. Ultima a sorgere nel 1595 era stata la sede nel borgo Sant'Antonio nata, ancora una volta, sull'onda della devozione popolare che finì con il decretare il cambio di intitolazione della chiesa annessa, donata anch'essa da una confraternita, da quella di san Sebastiano in quella di san Francesco. A metà Seicento si presentava ancora *in fieri* con la cupola da ultimare e buona parte del convento ancora da erigere, in attesa di acquistare e, quindi, incorporare, le case adiacenti<sup>91</sup>.

Nel resto della regione i Minimi avevano avuto il momento di maggiore affermazione soprattutto negli anni '80 del XV secolo. Molti i nobili che li avevano chiamati nei territori di loro pertinenza: da Melchiorre Guerriero a Campagna ad Alonso Sanchez, marchese di Grottola, ad Atella; dal principe di Salerno, di casa Sanseverino, che li aveva voluti nella sua città, a Giovanni Spinelli e Lucrezia Caracciolo che, oltre a fondare il convento, lasciarono ai padri di S. Giorgio una cospicua parte della rendita derivante dai loro beni<sup>92</sup> e, ancora, il principe Andrea Matteo Acquaviva a Caserta<sup>93</sup>, il cardinale Antonio Carafa ad Eboli, fino al viceré

<sup>89</sup> La spezieria preente nel complesso conventuale era solo per uso interno. Veniva venduto solo il necessario per garantirsi l'acquisto di zucchero. Cfr. *ibidem*, ff. 296, 298.

<sup>90</sup> *Ibidem*, f. 292.

<sup>91</sup> *Ibidem*, f. 300.

<sup>92</sup> *Ibidem*, ff. 304, 314, 326, 362.

<sup>93</sup> *Ibidem*, f. 344. In città si andavano ad aggiungere ad altri quattro insediamenti maschili. Sulla presenza dei regolari nella diocesi casertana si rinvia a M. CAMPANELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, in G. DE NITTO-G. TESCIONE (a cura di), *Caserta e la sua diocesi in età moderna*, Atti delle Giornate di Studio per il 150° anniversario della traslazione del Capitolo Cattedrale 15-18 dicembre 1993, II: *Chiesa e Società vescovi clero e vita religiosa*, Napoli 1995, pp.189-251: 243ss.

Consalvo di Cordova, patrocinatoro della sede di Castellammare di Stabia<sup>94</sup>.

Molto più defilata, invece, appare la presenza delle università, specialmente se confrontata numericamente con quelle calabresi. Qui, infatti, appaiono in qualità di fondatrici solo a Cava, Nocera dei Pagani, Capua e Giffoni, tutti casi in cui l'intervento della comunità era stato dettato dalla carenza di assistenza spirituale ai fedeli della zona, per cui i Minimi si erano impegnati a garantire la presenza di confessori a Nocera, e a Giffoni quella di un predicatore<sup>95</sup>.

Alcuni complessi conventuali apparivano perfettamente ultimati come a Campagna, dove una zona del convento era destinata alla produzione di vino, o a Salerno dove i chiostri erano abbelliti da fontane o, ancora, a Massa Lubrense dove la sede «per stare situata in un'aria perfettissima a vista di prossimo mare» era destinata ad accogliere i malati di tubercolosi<sup>96</sup>. Qui doveva essere soltanto perfezionata una torre adiacente al dormitorio, concepita come rifugio in caso di attacco dei turchi<sup>97</sup>. Altre strutture, come quella di Nocera dei Pagani, aspettavano una maggiore disponibilità finanziaria per poter essere completate<sup>98</sup>. Mille scudi era l'importo di cui avevano bisogno i padri di Eboli per non continuare a vivere «assai incommodamente» in una struttura fatiscente, dove erano utilizzabili soltanto due grandi stanze, mentre i padri di Santa Maria di Capua necessitavano di ben tremila scudi<sup>99</sup>. Maggiormente contenuta risultava la spesa prevista dai Minimi di Aversa per completare la loro sede, bisognosa soltanto di rifinitura al corridoio, per un totale di 400 scudi, anche se i padri si auguravano di poter trovare il denaro necessario per poter acquistare un immobile attiguo al convento e ricavarne un

<sup>94</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, ff. 324, 318.

<sup>95</sup> Cfr. *Ibidem*, ff. 309, 372v.

<sup>96</sup> *Ibidem*, ff. 304v, 314, 332v.

<sup>97</sup> *Ibidem*, f. 332v.

<sup>98</sup> *Ibidem*, f. 309v.

<sup>99</sup> *Ibidem*, ff. 324v, 349.

altro dormitorio<sup>100</sup>. Risultava, invece, ultimata la chiesa annessa al convento di Eboli dove in molti si recavano in pellegrinaggio per chiedere grazie a san Berniero, il santo che guariva gli ossessi<sup>101</sup>. Altro polo devozionale era a Castellammare di Stabia, dove nella chiesa intitolata alla Madonna di Pozzano si veneravano un'effigie della Madonna ed i corpi di Andrea Pepoli e di Bartolomeo Rosa, padri minimi morti in concetto di santità<sup>102</sup>. A Cava, i lavori nella chiesa erano subordinati alle offerte dei fedeli, ma alcune cappelle erano già abbellite da quadri raffiguranti la vita di san Francesco e dietro l'altare maggiore, sopra il coro, era dipinta «una cona con il quadro della Circoncisione di Nostro Signore et altre historie della vita di Christo ch'è molto ragguardevole, è di stima per la grandezza e pittura»<sup>103</sup>. Nel complesso, anche nella provincia napoletana si registrava, sotto il profilo edilizio, una situazione comune a tutte le altre, con sedi ultimate, altre in via di costruzione, chiese più o meno maestose.

C'è un elemento, però, che rende unica questa provincia e che la caratterizza rispetto alle altre. Esso è rappresentato da quel punto di svolta costituito dai moti di Masaniello che qui, prima e, per certi aspetti, più che altrove si fecero sentire in tutta la loro drammaticità, determinando una stasi nello sviluppo avviato nel secolo precedente. Le perdite in termini di vite umane che la provincia aveva subito negli anni '40 del secolo, passando da un organico di circa 250 elementi a poco meno di 200, avevano determinato evidenti ripercussioni in negativo sulla vita di ciascun convento<sup>104</sup>. Napoli, in particolare, fu la prima città ad essere investita dal vento della rivolta e la prima a pagarne le conseguenze. Né bisogna dimenticare che, se, da un lato, vivere nella capitale significava godere delle opportunità di investimento cau-

<sup>100</sup> *Ibidem*, ff. 357v, 358.

<sup>101</sup> *Ibidem*, f. 424v.

<sup>102</sup> *Ibidem*, f. 318.

<sup>103</sup> *Ibidem*, f. 328v.

<sup>104</sup> *Ibidem*, f. 283v.

sate dalla dilatazione del debito statale, dall'altro significava anche dover vivere in una città dove il rispetto del voto quaresimale era «di molto caro prezzo» e, soprattutto, subire gli effetti della congiuntura negativa in un contesto di per sé difficile e caotico. L'esperienza vissuta dai padri di S. Luigi si commenta da sola. Avevano visto vanificare il loro capitale di 1.670 scudi investito in titoli del debito pubblico e che, ormai, rendeva soltanto «qualche particella di poco momento». Gli appaltatori bloccavano l'affitto del loro forno e di tutte le officine annesse. Dalla tesoreria regia non percepivano più nulla di quanto promesso da Carlo V. Il crollo di alcune case distrutte durante i giorni della sommossa li aveva privati di una rendita che avrebbe consentito loro di estinguere, come previsto, un censo di 500 ducati<sup>105</sup>. Inoltre una masseria di loro proprietà, estesa per 180 moggia, era stata enormemente danneggiata e, pur se avevano provveduto a piantare 6.000 delle iniziali 20.000 viti, la casa colonica era da ricostruire ex-novo. Infine, numerose perdite di vite umane avevano ridotto l'organico a 62 elementi dai circa 90 degli anni precedenti<sup>106</sup>. Problemi analoghi avevano anche gli altri conventi napoletani con case «deteriorate», censi inesigibili, elemosine ridotte, riduzione di organici. Né erano da meno quelli disseminati nella provincia. I padri di Campagna, pur possedendo complessivamente circa 300 moggia di terra seminaria avevano perso buona parte del bestiame da soma e, di conseguenza, avevano visto ridursi drasticamente la loro rendita rurale che, nonostante tutto, continuava a rappresentare il 71,8% dell'introito globale. A Nocera dei Pagani l'università non pagava più i 10 ducati mensili destinati al vitto dei religiosi procurando non solo un danno al loro sostentamento, ma rallentando anche il completamento della fabbrica conventuale a favore della quale venivano impegnate tre mensilità<sup>107</sup>. A Salerno, che aveva vissuto i suoi giorni più dram-

<sup>105</sup> ASV, CVR, *Registra Regularium* 60, f. n. n.

<sup>106</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 284v.

<sup>107</sup> *Ibidem*, f. 311.

matici fra la fine del 1647 e l'inizio del 1648 quando i rivoltosi capitanati da Ippolito di Pastena avevano sferrato un attacco a tutto tondo nei confronti dei centri del potere cittadino, anche i Minimi avevano visto gli immobili di loro proprietà «assai maltrattati»<sup>108</sup>. Ad Eboli la situazione dei padri era oltremodo drammatica in quanto la svalutazione della rendita aveva di fatto vanificato tutte le entrate derivanti da titoli sui fiscali dell'università che molti privati avevano lasciato loro. Inoltre molti beni avuti in eredità erano litigiosi o se ne era persa traccia<sup>109</sup>. A Cava, i padri erano stati costretti ad indebitarsi per procacciarsi il cibo<sup>110</sup>. A Massa Lubrense gli importi delle terze su alcuni arrendamenti erano «sottospora» e a Giffoni non era più possibile riscuotere la rendita dalle quote investite sull'arrendamento della seta<sup>111</sup>. A Caserta, la crisi post-rivoluzionaria era giunta a minare una realtà già di per sé difficile a causa della situazione finanziaria deficitaria lasciata dal principe Acquaviva alla sua morte. Non solo i padri non erano mai riusciti a riscuotere quanto da lui promesso mentre era in vita, ma ora le rivendicazioni dei creditori avevano spento tutte le loro speranze<sup>112</sup>. Ovunque, poi, si lamentava una drastica riduzione delle elemosine, da sempre cardine dell'economia conventuale ma che, nonostante tutto, continuavano ad essere quasi sempre presenti in alta percentuale nella composizione dei redditi conventuali. La rendita mobiliare risulta, infatti, quella prevalente in molti casi con, ad esempio, il 73,1% a Salerno, il 65,2% a Nocera dei Pagani, il 65,6% a Napoli in

<sup>108</sup> *Ibidem*, f. 315. Un'attenta analisi dei moti masanielliani a Napoli e nel regno è in A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 2002.

<sup>109</sup> ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 325.

<sup>110</sup> *Ibidem*, f. 330.

<sup>111</sup> *Ibidem*, ff. 334, 374.

<sup>112</sup> *Ibidem*, f. 344. I debiti contratti da Andrea Matteo Acquaviva portano alla messa in vendita dello Stato di Caserta per 230715.36 ducati. La figlia Anna riuscì ad acquistarlo esercitando il diritto di prelazione e in qualità di creditrice. Cfr. M. CAMPANELLI, *Caserta tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Caserta la Storia*, Napoli, 2000, pp. 37-45: 44.

S. Maria della Stella, il 72,4% a Santa Maria di Capua, il 93,3% a Caserta, il 93,4% a Cava. In genere, sono le elemosine a prevalere nella sua composizione. Ancora una volta qualche esempio: il 55% a Cava, il 65,2% a Nocera, il 63,4% a Caserta, il 72,4% a Santa Maria di Capua, mentre ad Atella compongono integralmente la rendita mobiliare. Presente anche una qual certa attività creditizia anche se mai particolarmente rappresentativa di spiccate propensioni speculative in campo finanziario. I valori più alti sono raggiunti a Salerno e a Cimitile rispettivamente con il 49,2% ed il 43,3% della rendita mobiliare. In definitiva, potremmo dire che, ancora una volta, è proprio quella mobiliare la rendita prevalente anche se, in percentuale, non sembra di essere di fronte ad un predominio assoluto della stessa, così come si era verificato nelle province precedentemente esaminate. Qui, infatti, traspare un'economia legata alla terra abbastanza vivace. Se a Massa Lubrense la rendita rurale costituisce il 54,4% di quella complessiva, a San Cipriano il 66%, e a Campagna, come visto, costituisce il 71,8%, ad Ottaviano si raggiunge la punta dell'89,4%. Dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631 i padri residenti alle sue falde avevano preferito dirottare le risorse finanziarie nella bonifica dei terreni danneggiati piuttosto che nell'ultimare i lavori della propria sede, ben consapevoli di quanto in grano, frumento, legumi, vino e frutta avrebbero potuto ricavare dalle loro 150 moggia di terra, in grado di garantire loro il sostentamento e, al contempo, di ottemperare agli obblighi previsti dall'atto di fondazione<sup>113</sup>.

Da quanto detto, a metà Seicento i Minimi campani appaiono indubbiamente colpiti dalla crisi ma, nonostante tutto, con economie ancora ben salde. D'altra parte, ancora negli anni a venire i patrimoni dei regolari in genere avrebbero continuato a costituire un elemento importante dell'economia dell'età moderna e le

<sup>113</sup> Le clausole di fondazione li impegnavano per sessanta anni a costituire maritaggi in favore delle discendenti del loro fondatore, Paolo Iovine. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes*, 33, f. 352.

esenzioni e i privilegi di cui godevano avrebbero continuato ad essere visti, in molti casi, come una limitazione del potere del clero secolare<sup>114</sup>. Emblematico è quanto sarebbe accaduto proprio nella provincia napoletana, dove negli anni '50 del Seicento il vescovo di Massa Lubrense si sarebbe rivolto alla Congregazione romana accusando i Minimi del luogo di non rispettare il voto di vita quaresimale e di non fare nulla per aumentare le rendite per incrementare l'organico. Dietro il ricorso si nascondeva però, a giudizio dei padri, unicamente il desiderio del presule di entrare in possesso di una masseria di loro proprietà<sup>115</sup>.

Dal 1435 alla metà del XVII secolo i Minimi, come abbiamo visto, avevano dato vita a 199 insediamenti. Ogni sede aveva significato l'acquisizione di uno spazio operativo, di un luogo in cui elaborare particolari intrecci sociali e in cui attivare particolari strumenti pastorali. I seguaci del santo paolano avevano fatto tutto ciò avendo il loro punto di forza nel modello di vita improntato alla semplicità ed all'austerità, grazie al quale si imposero sul territorio riscuotendo larghi consensi. I padri non erano grandi proprietari terrieri, i prodotti delle loro terre spesso erano destinati all'autoconsumo o, al più, per il mercato locale. I casi di Nicotera, Seminara, San Biagio, Campagna, San Cipriano e Ottaviano dove la rendita rurale ha un ruolo economico veramente significativo, rimangono isolati. Spezierie, forni, trappesi li avevano talvolta resi parte attiva della vita e dell'economia locale. Cardine di tutto il sistema "minimo" era la rendita mobiliare, vuoi sotto forma di pratica censuaria come accadeva soprattutto in Calabria, vuoi sotto forma di investimenti in titoli del debito pub-

<sup>114</sup> Recentemente si è ipotizzato che le esenzioni attribuite ai regolari rientrassero in una ben precisa strategia romana che, in tal modo, sottraendoli alla giurisdizione dell'ordinario, intendeva controllare più direttamente la vita religiosa della periferia. Cfr. G. FRAGNITO, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Spunti e riflessioni*, in G. CHITTOLINI-A. MOHLO-P.S. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 531-550: 547.

<sup>115</sup> ASV, *Miscellanea*, arm. VIII, f. 3.

blico come era avvenuto nella capitale e nei maggiori centri della provincia napoletana. Per il resto, tutto ruotava intorno alle elemosine, vero e proprio asse portante dell'economia conventuale, fenomeno riscontrato un po' in tutti gli Ordini e che caratterizzò l'epoca d'oro del clero regolare<sup>116</sup>.

Fra il 1630 ed il 1738 furono concessi ventidue patronati del santo paolano ad altrettante comunità meridionali a conferma della diffusione del suo culto e del potere taumaturgico riconosciutogli<sup>117</sup>. Né bisogna dimenticare che alcuni conventi avevano ospitato uomini quali Andrea Pepoli, Girolamo Molinari, Francesco Lembo, modelli di vita esemplare in grado di veicolare valori tipici della santità tridentina, sublimando la fame, la fatica, la precarietà esistenziale, tratti caratterizzanti di una società povera quale quella con cui, nella maggior parte dei casi, si confrontavano quotidianamente i nostri. In sintesi, gli insediamenti dei Minimi finirono con il divenire un punto di riferimento obbligato per le comunità che li ospitavano. E fu in questo modo che anch'essi, al pari degli altri Ordini religiosi, grazie all'apostolato attivo da essi svolto a tutto campo, sia sul piano spirituale che materiale, finirono con il costituire uno di quei "poteri di fatto" su cui la Chiesa poté contare per la sua affermazione fra le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia.

<sup>116</sup> È quanto risulta da un'indagine a campione svolta per la metà del Seicento su Ordini mendicanti ed Ordini di nuova istituzione. Cfr. M. CAMPANELLI, *Consistenza e gestione del patrimonio ecclesiastico regolare nel Mezzogiorno d'Italia alla metà del XVII secolo*, in F. LANDI (a cura di), *Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, Twelfth International Economic History Congress, Madrid 24-28 august 1998, Session C.8, Rimini 1999, pp.409-430.

<sup>117</sup> Già nel 1591 Cosenza aveva scelto san Francesco come protettore della città e della diocesi, ma il primo patronato ufficiale, successivo alle riforme di Urbano VIII, fu quello concesso a Cirò nel 1634. Cfr. R. BENVENUTO, *I patronati di S. Francesco di Paola*, in *Fede, pietà, religiosità popolare e San Francesco di Paola*, Atti del II Convegno Internazionale di Studio, Paola 7-9 dicembre 1990, Roma, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, 1992, pp. 751-841: 752, 764.